

Nelle terre selvagge (urbane)

Francesca Coppola

Abstract

During the recent pandemic, the relationship with urban space underwent a sudden change: due to the confinement in their own homes, physical interaction with the landscape was temporarily interrupted, turning people into mere observers and denying the landscape its quality as a dynamic and experiential place. While nature demonstrated a surprising ability to reclaim urban space, humans began to look at certain places with a different perspective, previously considered inhospitable leftovers. These wild spaces, rediscovered as fascinating ecosystems rich in biodiversity – Gilles Clément's famous *friches* – offered a curious refuge to all those citizens in search of renewed forms of connection and social proximity. The experience of the pandemic has thus highlighted the need to rethink cities, valorizing urban voids through exploration and the reclaiming of spaces that are open to the diversity of nature and human living.

Introduzione

Sebbene il paesaggio venga comunemente definito come «L'aspetto con cui si presenta una parte di territorio che si abbraccia con lo sguardo da un determinato punto» (Treccani), questa visione limitata di fatto la sua esistenza a una vista statica e controllata, sicura e riconoscibile, da preservare, tutelare ma forse per nulla da vivere. Se nella sua condizione di 'paesaggio', uno spazio debba essere riconosciuto per essere tale, viene meno in questa definizione l'azione del vivere il paesaggio, di toccarlo, di percepirlo, di sperimentarlo.

L'antropologia del paesaggio, ad esempio, riconosce nello spazio urbano l'inquadramento di un sistema sociale determinato: non un semplice luogo fisico ma uno spazio di relazione e di scambio; strade, piazze, città, paesaggi sono sistemi di luoghi e di corpi, abitanti che interagiscono, si muovono e vivono determinati spazi (Lai, 2000).

Corpi e luoghi rivendicano una loro evidente e innegabile fisicità. Non possiamo considerare una società se non occupante un certo spazio, e più

precisamente luoghi dello spazio. I corpi si muovono o risiedono in certi luoghi; i corpi non possono fare a meno dei luoghi. I luoghi sociali, a loro volta, sono destinati ad accogliere in qualche modo dei corpi [...] (Remotti, 1993, p. 31).

Sembra innegabile che per conoscere concretamente un luogo si senta la necessità, quasi atavica, di entrarci dentro, percorrerlo, toccarlo, per esplorarne l'identità, i segni stratificati nel tempo, le tracce e le trame generate. Già a partire dagli anni sessanta, la convinzione di approcciare al paesaggio in una chiave sperimentale e diretta trova in Lawrence Halprin uno dei suoi massimi esponenti. Difatti per l'architetto non era possibile ridurre il paesaggio esclusivamente a una forma grafica o ad aspetti formali, ma doveva essere esplorato, anche fisicamente, attraverso esperienze e dimensioni multiple e multidimensionali. Per entrare nel vivo di quanto affermato, risulta emblematica la vicenda del Franklyn Delano Roosevelt Memorial: quando Lawrence Halprin presentò un primo schema progettuale alla Commissione dipartimentale per le Belle Arti, trovò qualche difficoltà nell'esprimere il suo *concept*, quattro grandi stanze collegate da corridoi panoramici. Il problema non erano le competenze della commissione, formata dagli architetti Kevin Roche e Cloethiel Woodard Smith, il paesaggista Edward Dunrell Stone jr. e il presidente della Commissione Carter Brown, quanto probabilmente nel riuscire a percepire lo spazio progettato nella sua tridimensionalità. Capendo la difficoltà, Halprin propose ai membri del comitato di andare sul posto insieme, guidando il gruppo lungo i 350 metri dell'area di progetto e illustrando gli interventi ipotizzati sequenza per sequenza. Alla fine di questo sopralluogo improvvisato, fu significativa l'affermazione dell'architetto Kevin Roche:

“Ora capisco! Io guardo al tuo progetto come un architetto che involucri lo spazio, tu invece proponi di aprirlo, liberarlo, introdurvi il resto dell'ambiente” [Fig. 9]

Questo aneddoto mette in luce quanto, per Halprin, il processo creativo fosse collegato a un'esperienza diretta, partecipata e intuitiva. Lo spazio pubbli-

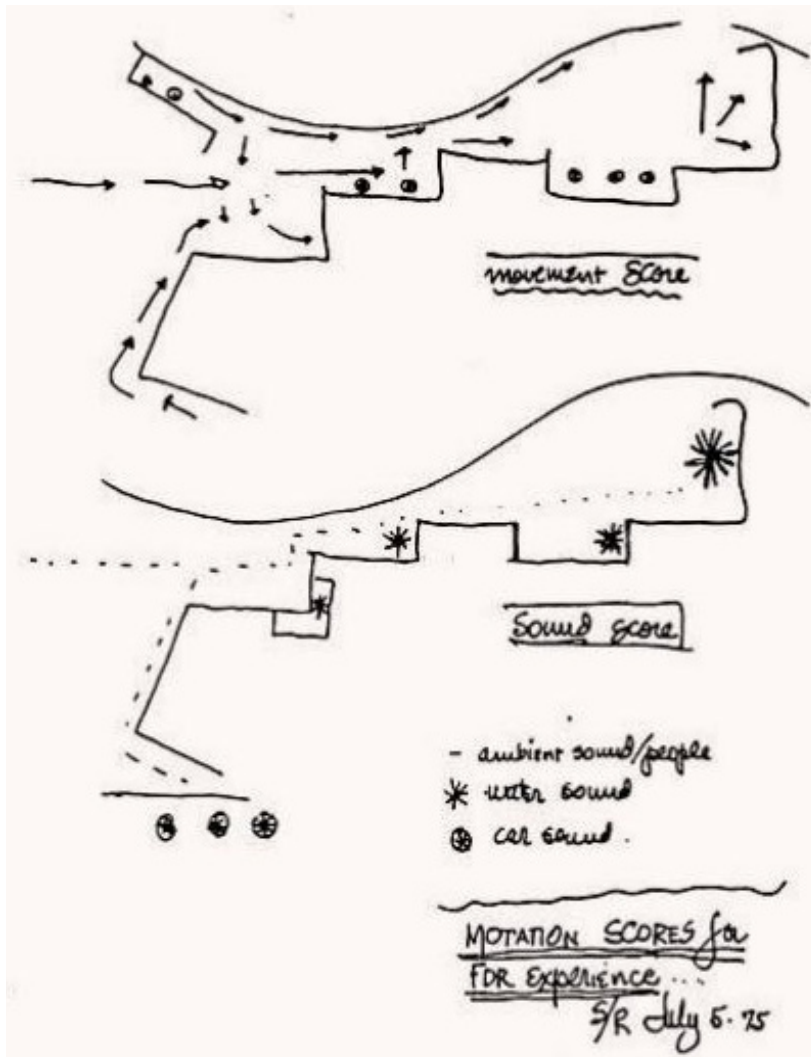


Fig. 9 - Motation Scores for FDR Experience, Lawrence Halprin, July 1975. Immagine estratta dal quaderno di Lawrence Halprin. Credit: University of Pennsylvania Press, Philadelphia

co, infatti, nasce dallo scambio continuo generato dalle persone e dalle relazioni che si possono creare. Entrando quindi nel paesaggio, interpretando, forzando confini e convinzioni, approcciando una progettazione maggiormente inclusiva, e investigando nuove direzioni, si genera una progettualità dove le persone diventano parte integrante del progetto di paesaggio: senza di loro, infatti, il progetto risulterebbe incompleto (Burns, 1982).

Ma cosa succede quando questa relazione, intesa come necessaria, viene a mancare? Durante le varie fasi altalenanti dei *lockdown* provocati dalla pandemia

del Covid-19, questa nostra azione fisica di entrare nel paesaggio è stata interrotta. Da fruitori ci siamo ritrovati esclusivamente osservatori. Un paesaggio al cannocchiale, filtrato e protetto dalle nostre finestre, dai nostri schermi. Se da un lato questa condizione di confinamento ci rendeva semplici spettatori, dall'altro, in città sono arrivati «gli altri a prendere il nostro posto» (Metta, 2021). A rendere ancora più incredibile questo ritorno in città del selvatico è stata la velocità con cui piante e animali hanno ricolonizzato lo spazio urbano. L'assenza dell'essere umano e la sua ridotta mobilità ha generato uno scenario uni-

co nel suo genere, tanto da definire questo periodo da alcuni autori come Antropausa: durante questa grande pausa, animali e piante hanno saputo riappropriarsi degli spazi ad esempio ampliando i loro areali, esplorando aree prima rese inaccessibili dalla presenza costante dell'uomo, incrementando le attività, per alcune specie solitamente notturne, anche nelle ore diurne (Rutz *et al.*, 2020).

In questo scenario pandemico, abbiamo potuto osservare la nascita di nuove geografie effimere, migranti, con spostamenti inversamente proporzionali tra uomo e natura: se da un lato la natura ricolonizzava gli spazi antropizzati, l'uomo, per sfuggire alle regole dell'assemblamento si rifugiava in quei luoghi residuali, considerati generalmente poco appetibili e spesso ritenuti pericolosi, dove le uniche colonizzatrici e abitanti erano state le piante invasive. Questa colonizzazione *invasivamente antropica* ha permesso, a molti, di guardare al selvatico come a un nuovo ecosistema da scoprire: piccoli tasselli preziosi in cui perdersi e di cui innamorarsi. Definiti come vuoti architettonici, questi spazi sono in realtà pieni di vita: un pieno biologico incontrollato, indisciplinato, molto biodiver-

so, poco ordinato e in continua trasformazione. Queste pieghe della città, le cosiddette *friches*, sono raccontate nel Giardino in Movimento di Gilles Clément, dove viene riconosciuto a questi giardini involontari, creati dalla natura, abitati da piante fuggite un alto valore: l'incolto urbano diventa un grande alleato, custode di una ricca biodiversità spontanea, il potenziale da cui poter costruire nuove connessioni ecologiche [Fig. 10].

Questi spazi selvatici, a differenza dei giardini pettinati, progettati e recintati, offrono una maggiore capacità di accoglienza verso l'estraneo, il diverso; nessun limite, infatti esiste tra le piante buone e quelle cattive, tra le autoctone e alloctone (Clément 2010). Uno spazio quasi salvifico, di incontro, dove poter sperimentare forme collettive di approssimazione verso la diversità, la collaborazione e l'integrazione. Durante la pausa pandemica, molti cittadini hanno trovato rifugio in questi spazi dimenticati, sperimentando una nuova concezione di giardino - sotto casa, un luogo di relazioni e prossimità, proprio all'interno di quell'ambiente urbano che generalmente favorisce l'individualismo:

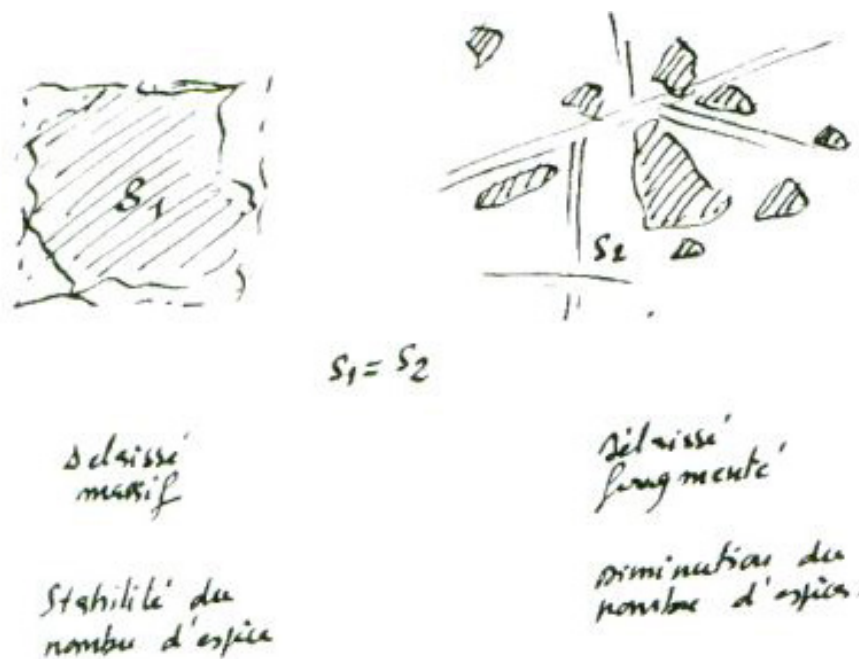


Fig. 10 - Spazi residuali, friche. Schizzo Gilles Clément. Immagine estratta da Manifesto del Terzo Paesaggio, 2004.

L'ambiente urbano è qualcosa che favorisce l'impersonalità, il distacco e il comportamento avvertativo con un modo di essere urbano che schiva il contatto e distribuisce apatia nei rapporti interpersonali; la città è luogo che impone ai suoi abitanti situazioni di stress che possono progressivamente portare all'alienazione ed alla devianza. (Gold *et al.*, 1990)

Gli effetti della pandemia, soprattutto nelle fasi di confinamento obbligato, hanno messo in luce quanto sia necessario ripensare le nostre città, guardando al futuro, partendo dai vuoti, cercando di generare spazio, senza saturare il poco a noi oggi concesso.

Lo spazio, anche se recintato e di proprietà privata, ha l'impronta 'pubblica' non intende costringersi in un perimetro, e forma una cosa sola con lo spazio esterno urbano e con la natura circostante. È uno spazio 'di tutti'. (Michelucci, 1972)

Concedere spazio alla natura, sia essa animale o umana, per sperimentare nuove modalità di co-esistenza potrebbe implicare la sovversione dell'ordine stabilito finora, liberando il suolo e permettendo alla natura di fluire all'interno delle nostre città minerali.

Riferimenti bibliografici

- Burns, J., 1982. *Lawrence Halprin paesaggista*, Dedalo, Bari.
- Clément, G., 2011. *Il giardino in movimento: da La Vallée al giardino planetario*, Quodlibet, Macerata.
- D'Alti, S., 2016. Lo spazio pubblico nel pensiero e nell'opera di Giovanni Michelucci, in *Contesti: città, territori, progetti: 1/2*, Firenze University Press, Firenze, pp. 52-65. Disponibile su <http://digital.casalini.it/4136262>
- Granata, E., 2021. *Placemaker: gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Einaudi, Torino.
- Gold, J.R., Arca Petrucci, M. and Gaddoni, S., 1990. *Introduzione alla geografia del comportamento*, Franco Angeli, Milano.
- Granata, E., 2019. *Biodiversity: città aperte, creative e sostenibili che cambiano il mondo*, Giunti editore Slow Food Editore, Firenze.
- Lai, F., 2000. *Antropologia del paesaggio*, Carocci, Roma.
- Lambertini, A., 2019. Entrare nei luoghi in *Architettura del paesaggio*. Rivista semestrale dell'AIAPP Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio, Vol. 39, Edifir, Firenze.
- Mazzino, F., 2020. Architettura del paesaggio - Crisi ambientale ed emergenza climatica. In *Nuove sfide per l'architettura del paesaggio contemporanea: un ritorno verso la natura?*, Altralinea edizioni, Firenze, pp. 17-31.
- Metta, A., 2021. Altri, altrove, altrimenti, *Ri-Vista. Research for landscape architecture*, 19(1), pp. 192-203. Disponibile su <https://doi.org/10.13128/rv-9026>
- Michelucci G. 1972. *Brunelleschi Mago*, Tellini, Pistoia
- Remotti, F., 1993. *Luoghi e corpi: antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Ri-Vista: ricerche per la progettazione del paesaggio*, XVIII, 2, 2020 (2020), pp. 1-157.
- Rutz, C. *et al.*, 2020. COVID-19 lockdown allows researchers to quantify the effects of human activity on wildlife, *Nature Ecology & Evolution*, 4(9), pp. 1156-1159.
- Zagari, F., 2012. *Questo è paesaggio: 48 definizioni*, M.E. Architectural Book and Review, Roma.